

« VIVERE AL DI LÀ DI OGNI VELO » LA LUCE DELLA FEDE

« Ah, come sarei felice se egli volesse far cadere il velo e la mia anima potesse slanciarsi in lui e contemplare la sua bellezza in un eterno faccia a faccia! In questa prospettiva, vivo nel cielo della fede, al centro della mia anima, e mi studio di essere la felicità del Maestro, cercando di essere già sulla terra la lode della sua gloria » (maggio 1906).
« Le lascio la mia fede nella presenza di Dio, del Dio tutto amore che abita nelle nostre anime » (settembre 1906).
« Sapesse come si vive di fede al Carmelo, e come l'immaginazione e il sentimento sono esclusi dai nostri rapporti con Dio! » (ottobre 1906).

Tre testi, desunti quasi fortuitamente dalle lettere di sr. Elisabetta della Trinità¹, emblematici di una loro lettura in chiave di fede.

È ovvio che il messaggio di sr. Elisabetta sull'inabitazione trinitaria nell'anima dei giusti non possa essere altro, per la realtà del suo contenuto, rivelato da Gesù stesso (Gv 14, 23), che un messaggio di fede. Consegnato attraverso il veicolo della fede che è la parola di Dio, l'anima è chiamata a rispondervi con quella radicale « obbedienza della fede » (Rm 16, 28) con cui

¹ Citiamo dal testo degli « Scritti della Serva di Dio sr. Elisabetta della Trinità », Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, 1967.

l'uomo tutto intero si affida al Dio che si rivela (cf. D.V. 5). Di questa libera consegna di sé che invade tutta la vita, Elisabetta è una testimone che nella sua esperienza assume quelle componenti della fede, quale viene descritta nello stesso documento conciliare: risultato della grazia di Dio che previene e soccorre, e delle interne mozioni dello Spirito « che muove il cuore e lo volge a Dio, apre lo sguardo dell'anima "e a tutto conferisce la soavità del consentire e del credere alla verità" » (D.V. 5 - Cf. Conc. Orange, can. 7).

La Rivelazione così intesa ci parla dunque di « un Dio che si rivolge con amore a tutto l'uomo e lo invita alla più sublime comunione con sé. Conseguentemente l'atto di fede non si esaurisce nell'adesione dell'intelletto ad una verità conosciuta, ma si dilata fino a significare l'adesione di tutto l'uomo ad un Dio che si piega verso di lui in atteggiamento di amore »².

Questa connotazione d'intimità, di comunione tra il Dio che si rivela e l'uomo che gli risponde si potrebbe definire lo specifico del mistero dell'inabitazione trinitaria, in quanto interscambio di conoscenza e d'amore, reciproca relazione di amicizia tra l'anima e Dio. Ed è certo che in tale prospettiva Elisabetta ne approfondisce l'intimità orante, ne descrive la felicità dell'incontro, si fa instancabile apostola delle sue silenziose effusioni: il che spiega come nell'orientamento attuale di molti alla ricerca di una preghiera interiore, di un contatto interpersonale con Dio, la giovane carmelitana di Digione diventi una figura di eccezionale attrattiva, cui la freschezza del linguaggio e la signorilità del tratto conferiscono un fascino singolare.

Ma fermarsi su valori prevalentemente affettivi sarebbe correre un'avventura deludente. In realtà, per scoprire la forza segreta di questa irradiazione occorre cercarla nella robustezza della sua fede, che è la vera energia sottesa alla sua esperienza di Dio. Senza questa profonda animazione di fede, la creatura sensibile, fine, attraente, la musicista squisita, l'innamorata della natura, la beniamina dei salotti eleganti difficilmente avrebbe potuto difendersi dai limiti piuttosto angusti del suo ambiente giovanile, col rischio di fare dei suoi stessi talenti il tessuto di

² Intervento di Mons. Emilio Guano al Concilio Vaticano II.

un'esistenza banale, ligia alle convenienze della brillante etichetta militare o della piccola aristocrazia di provincia.

Eppure a questo mondo (che ha del resto le sue eccezioni) Elisabetta indirizza almeno una parte delle sue lettere; ma se la finezza di educazione e anche di carità le consente a volte di chinarsi con delicata disinvoltura sul più limitato ambito d'interessi dei suoi interlocutori (o meglio, in questo caso, « interlocutrici ») l'apertura del suo orizzonte di fede non l'abbandona mai, riuscendo anzi ad assumere nel proprio respiro anche le piccole visuali degli orizzonti terreni.

Eccola, ancora da secolare, commiserare le valutazioni esclusivamente terrene che vengono fatte su una giovane coppia di sposi, perfino da parte di persone spirituali: « Che tristezza veder tutto in questo modo per sè e per gli altri! ». Quanto a sè, mentre si trova ancora alle prese con le esigenze della cosiddetta « buona società » di Digione, non trova difficoltà ad intrecciare con alcune corrispondenti di rara levatura spirituale rapporti epistolari che la futura carmelitana avrebbe potuto sottoscrivere senza la minima riserva. E sono queste lettere a documentarci un contesto di fede che fin d'allora rappresenta la traccia essenziale del suo cammino e ne conosce già le purificazioni:

« Amatissima sorella — scrive all'amica Margherita Gollot nell'aprile del 1901 — come ha saputo indovinare quel che passa nell'anima della sua sorella Elisabetta!... Tutte queste oscurità, tutte le nostre sofferenze finiscono per attaccarci al nostro unico Tutto. Ci purificano l'anima per condurci all'unione... Quando arriveremo a consumare quest'unione nelle nostre anime? "Dio in me, io in lui", sia questo il nostro motto. Che gioioso mistero la presenza di Dio dentro di noi, in questo intimo santuario delle nostre anime dove sempre lo possiamo trovare anche quando non avvertiamo più sensibilmente la sua presenza! Che importa il sentimento? ».

È da notare quest'assenza di sentimento a livello spirituale in un temperamento affettivo se mai ve ne furono, in una sensibilità coltivata dalla tenerezza di un contesto familiare che non ammette nemmeno la separazione di pochissimi giorni senza che una lunga lettera debba affrettarsi a colmarla (cf. let-

tera 16 aprile 1901); eppure Elisabetta sa fin d'ora emarginare il sentimento e reagire alle sue aridità con una sicurezza sovrana di fede:

« Preghi per me — scrive ancora alla Gollot l'8 maggio successivo — sapesse! Non è più solo un velo che me lo nasconde, ma una spessa muraglia. È duro, dopo averlo sentito così vicino! Ma io sono pronta a restare in questo stato per tutto il tempo che piacerà al mio Diletto lasciarmi, perché la fede mi dice che egli è ancora e sempre accanto a me. Del resto, a che pro le dolcezze, le consolazioni, se non sono lui? Andiamo dunque a lui nella pura fede ».

Questa postulante ventenne è già una figlia di san Giovanni della Croce:

« Sì, mia cara Margherita — così alla stessa il giorno dell'Ascensione — lasciamo la terra, abbandoniamo tutto il creato, tutto il sensibile e viviamo fin d'ora nel cielo col nostro Diletto. Non le sembra oggi che c'inviti a seguirlo? Io lo sento, Egli mi chiama a vivere in quelle regioni dove l'«uno» con lui si consuma ».

La domenica successiva a questa evasione verso l'alto, Elisabetta deve intervenire ad una serata in società:

« Andrò alla mia serata solo col corpo — continua a dire all'amica — non di più, perché il mio cuore chi potrebbe distrarlo da colui che amo? Gli chiedo, la prego, ch'egli sia talmente in me che, avvicinandomi, lo si senta e si pensi a lui... Noi siamo le sue ostie viventi, i suoi piccoli cibori. Sì, che tutto in noi lo rifletta e lo possiamo dare alle anime ». « Che grande ispirazione, che grande desiderio di vita perfetta mi ha dato quell'ora passata fra le brillanti sale dell'Ambasciata! — scriverà quarant'anni dopo un contemplativo nel mondo, Mons. Canovai, uditore di Nunziatura in Argentina. — Poter portare là un'anima santa, una perfetta testimonianza a Cristo... Saper far sentire in ogni parola la carità! Far fremere in ogni ossequio esteriore un atto di amore a Dio così potente, così profondo, così assoluto che guadagni per ognuno la grazia e la santità »³.

³ Mons. Giuseppe Canovai nei suoi scritti, a cura di G. Loreti, Ed. Centena, p. 370.

L'accostamento ci parla di un convibrare d'anima, a distanza di tempo e di spazio, sotto il soffio di un'unica ispirazione che muove a trasfigurare con la fede le più terrene situazioni di quaggiù. È la via aperta a tutti nel solco del cammino battesimale. Sarà ancora un gesto di fede quello che Elisabetta propone alla stessa amica, in uno degli ultimi giorni della sua vita in famiglia:

« Stamattina in cappella sentivo che quel trovarci vicino a Gesù era assai più bello che tutte le nostre ottime conversazioni. Perché non trascorrere così, vicino a lui, l'una accanto all'altra, il tempo che passiamo in giardino?... Cara sorella, se anche lei ha provato dentro di sé la stessa cosa, me lo dica con tutta semplicità » (21 luglio 1901).

* * *

Questa chiaroveggenza la soccorre fin dall'inizio della sua vita carmelitana: consapevole — lo dice lei stessa — che il suo maggior difetto è la sensibilità, Elisabetta arriva a farne, da ostacolo, stimolo ad una vita di fede. Nei primi tempi del suo probandato si è sentita dare una consegna energica dalla madre Germana, che l'ha sorpresa una sera, all'aperto, con lo sguardo rivolto verso il cielo: « Non si viene al Carmelo per contemplare le stelle. Andate a Lui nella pura fede ». Il richiamo un po' brusco partiva da un cuore che conosceva già la capacità di fede della giovane postulante.

A sei mesi dall'ingresso, scrivendo al Rev. Faillet Elisabetta gli augura

« una supereffusione dello Spirito Santo perché lo porti per la via luminosa della fede a quelle cime dove non si vive più che di pace e di amore... Ultimamente — prosegue — mi è stato scritto questo bel pensiero: "La fede è il faccia a faccia nelle tenebre"... Oh, Reverendo, voglia il cielo che questo si avveri per le nostre anime attraverso le fasi per le quali il buon Dio vorrà condurle » (11 febbraio 1902).

Poco più tardi sarà Francesca de Sourdon, una giovanissima amica dall'anima ardente, ma con tutte le acerbità di un carat-

tere in formazione, a ricevere dalla sua « mammina Elisabetta » l'invito a scegliere un ideale capace di « rapirla al di là di se stessa »: è una nozione di distacco, di dimenticanza di sé che la carmelitana riterrà sempre insostituibile garanzia di una vita di fede:

« Di ideali non ce n'è che uno, Lui, il solo vero. Sotto il suo sguardo l'orizzonte diventa così bello, così vasto, così luminoso... Poiché hai bisogno di vivere al di là di te stessa, vivi in lui » (24 luglio 1902).

Nell'ottobre del 1906, proprio alla sua piccola Francesca Elisabetta dedicherà in una grande ultima lettera la più bella sintesi della « vita ideale dell'anima » — come lei si esprime — quella vissuta « nel soprannaturale »: una stupenda prospettiva di fede, che amiamo pensare densa di tutta l'esperienza della carmelitana ormai morente:

« ...Ascolta san Paolo che ti dà un programma di vita: "Camminate in Gesù Cristo, radicati in lui, edificati sopra di lui, consolidati nella fede..." (Col 2, 6-7). Sì, cammina in Gesù Cristo, ti occorre questa via larga, non sei fatta per i sentieri di quaggiù. Sii radicata in lui, e per questo sradicati da te stessa, facendo tutto come chi è pronto a rinnegarsi ogni volta che si trova a tu per tu con se stesso. Sii edificata sopra di lui, ben al di sopra di tutto ciò che passa... Sii consolidata nella fede, cioè non agire che sotto la gran luce di Dio, mai secondo le impressioni o la fantasia. Credi al suo amore, alla sua volontà di aiutarti lui stesso nelle lotte che devi sostenere, affidati al suo amore... Nutri la tua anima dei grandi pensieri della fede che le rivelano tutta la sua ricchezza e il fine per il quale Dio ti ha creata. Se vivi in queste cose, la tua pietà sarà vera. È così bella la verità, la verità dell'amore! "Mi ha amato e si è immolato per me" (Gal 2, 20). Ecco, bambina mia, che cosa vuol dire essere nella verità ».

Questi orizzonti aperti allo sguardo della fede, Elisabetta li squaderna senza risparmio a tutte le sue sorelle d'anima che vivono nel mondo: ad esse consegna lo stesso impegno che impone a se stessa per poter vivere in un clima di fede pura. In

una lunga lettera alla Signora Angles — siamo già all'ultimo anno di vita — ritorna infatti sull'esigenza di dimenticarsi, di disinteressarsi di se stessa per abbandonarsi a Dio in un gesto di fede totale: un gesto che è pure di speranza, nella connotazione della fiducia che attende:

« Andare con fede e amore da colui che ha detto: Venite a me e vi consolerò; e andarci, quanto più l'anima è debole e colpevole, con un più ampio margine di speranza ».

È qui che troviamo la connessione — meglio, la convergenza — tra questo indispensabile « dimenticarsi », uscire da se stessi, e ritrovarsi nel fondo dell'anima dove Dio dimora: è dunque un semplicissimo movimento di fede che ci fa penetrare nell'intimo santuario dei Tre:

« Forse le sembrerà difficile dimenticarsi. Invece è tanto semplice da non meritare alcuna preoccupazione. Le dirò il mio segreto. Basta pensare a Dio che abita in noi come nel suo tempio. È san Paolo che lo dice (2 Cor 6, 16) e possiamo crederlo. A poco a poco l'anima si abitua a vivere nella dolce compagnia dell'Ospite divino, comprende di essere un piccolo cielo in cui Dio ha stabilito la sua dimora » (novembre 1905).

La sua ascesi in prospettiva di fede è stato questo « dimenticarsi »: era un'esigenza postulata dalla sua sensibilità, che doveva dare spazio ai passi della fede. La sua stessa « Elevazione alla Trinità », che le esce di getto dal cuore il 21 novembre 1904, si apre con questa invocazione: « Mio Dio, Trinità che io adoro, *aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te* ». Il titolo del Ritiro (luglio 1906): « Come si può trovare il cielo sulla terra » è un programma di fede, e il testo giovanneo sull'inabitazione trinitaria (Gv 14, 23) vi viene da lei sottolineato con l'esigenza di un amore che « non è di sensibilità »: l'anima che ama è quella che vive di fede, lasciandosi immolare da tutte le volontà di Dio, riconoscendolo in ogni circostanza, in ogni avvenimento. Ogni dettaglio della sua vita — dice Elisabetta con una delle sue efficaci espressioni — « è un sacramento che Dio le dà ». Ed ecco la beatitudine dell'ascolto, la beatitudine dello

sguardo di quell'anima « che alla luce della fede viva e profonda può assistere all'arrivo di Dio nel suo intimo santuario ». Ecco, ancora, il sussulto di tutta l'anima quando si compie « il grande atto della nostra fede » nel riconoscere e credere al grande amore che Dio ha per noi: un amore che lo porta « in quel piccolo cielo che si è fatto nel centro della nostra anima », dove egli viene adorato « in spirito e verità », « col cuore e il pensiero fissi in lui, lo spirito pieno della sua conoscenza mediante il lume della fede ».

Ma noi dobbiamo seguire questo impegno di fede soprattutto attraverso la corrispondenza di Elisabetta: introducendoci con una osservazione generale sulla sua singolare capacità di sollevarsi a livello di fede senza diminuire la sua carica umana, specialmente nei rapporti con la mamma e la sorella: si direbbe che la disciplina della sensibilità, nella quale si è impegnata proprio per raggiungere la meta della fede pura, abbia conservato in lei un intuitivo equilibrio, che le consente un linguaggio di fede capace di armonizzarsi alle esigenze del cuore del suo corrispondente.

Ecco ad esempio, in una delle prime lettere scritte alla mamma dopo il suo ingresso, il più carezzevole affetto umano che fa strada alla motivazione soprannaturale della propria gioia:

« Mammina cara, che felicità venire a conversare un po' con te! Se tu sapessi quanto ti amo! Mi pare che non ti ringrazierò mai abbastanza di avermi lasciato entrare in questo caro Carmelo dove sono così felice. Un po' di questa felicità la devo anche a te, perché sai bene che se non avessi detto "sì" la piccola Elisabetta sarebbe restata vicino a te. Oh, mammina, come ti ama il buon Dio, se tu potessi vedere con quale tenerezza ti guarda! ».

E nel novembre del 1902, già al secondo anno di separazione, eccola farsi vicina alla mamma nel ricordo dei cari scomparsi, la cui prossimità è affidata a un pensiero di fede:

« In questi giorni la mia anima sarà ancor più unita alla tua, e nell'unità di una stessa fede e di uno stesso amore ritroveremo i cari che ci hanno preceduto lassù. Mai li ho

sentiti così presenti. Vedi, Mamma cara, essi sono tanto contenti che io sia al Carmelo, perché il Carmelo è così vicino al cielo: è il cielo della fede! ».

Con altre corrispondenti il linguaggio forte della fede non tarda a farsi strada:

« Egli è sempre vivo, sempre operante nella nostra anima. Lasciamoci costruire da lui, e sia l'anima della nostra anima, la vita della nostra vita » (29 dicembre 1902).

Lettere e biglietti non presentano in questo momento che la data approssimativa degli anni 1902-1903: è un periodo, specialmente quello dell'autunno 1902, denso di difficoltà interiori per sr. Elisabetta: eppure non un accento ne emerge dalla sua corrispondenza. Essa scrive ciò che vuol credere, e soltanto questo dettaglio basterebbe a testimoniare la forza di una fede che non indulge ad autoripiegamenti:

« Che il Cristo ci introduca in quelle profondità — così un frammento che risale a quegli anni — in quegli abissi dove non si vive che di lui... Amare ogni attimo del tempo, vivere d'amore, essere così abbandonati a lui, la sua preda! ».

Il suo progressivo addentrarsi nel mistero dei « Tre » non fa che evidenziarne la dimensione di fede: l'unica — come dice san Giovanni della Croce — che permette all'anima di raggiungere Dio; l'unico mezzo proporzionato all'unione con lui⁴; la segreta scala che sale e penetra fino alla profondità di Dio⁵:

« Mi sembra — scrive Elisabetta nel febbraio 1903 al chierico Chévignard — che bisognerebbe avvicinarsi tanto al Maestro, aver tanta comunione con la sua anima, accordarsi in tutto ai suoi movimenti, e poi andare come lui a compiere la volontà del Padre. Che importa allora quello che potrebbe accadere nell'anima se essa ha fede in colui

⁴ *Salita*, 9, 8, 9; *Salita*, 2, 9, 1.

⁵ *Salita*, 2, 1, 1.

che ama e dimora in lei? Durante questa Quaresima vorrei — come dice san Paolo — "seppellirmi con Cristo in Dio" (Col 3, 3), perdermi in quella Trinità che sarà un giorno la nostra visione e, sotto il suo divino fulgore, spofondarmi nell'abisso del mistero ».

Qualche anno dopo, scrivendo allo stesso, il « cielo della fede » le appare nell'Eucaristia in quanto « unione consumata » dell'anima con Cristo; l'attesa della visione faccia a faccia non consiste che nel pensare all'ora del « saremo saziati, quando apparirà nella gloria » (Sal 16, 15). Un'attesa perciò nella fede, proprio in quanto postula l'incontro finale; un « inoltrarsi nel mistero di Dio » che la porta a formulare un desiderio:

« Vorrei tenermi incessantemente accanto a colui che conosce ogni mistero per sapere tutto di lui. Il linguaggio del Verbo è l'infusione stessa del dono » (14 giugno 1903).

L'anno seguente questo desiderio verrà formulato in tutta la sua pregnanza: « O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passar la vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta docilità per imparare tutto da Te ».

Esperienza e linguaggio di pura fede: lo richiama nella stessa lettera allo Chévignard, ripetendo una definizione che le è cara:

« La fede è il faccia faccia nelle tenebre. Perché non accade anche a noi come ai Santi, dal momento che Dio, è in noi e non chiede altro che di attirarci a Sé, come ha fatto con loro? ».

Scrivendo alla Signora Angles press'a poco in quel periodo, è lei stessa ad indicare nella fede ciò che deve vivacizzare il mistero della divina presenza:

« La sua salute non le permette di stare occupata, ma può restare con Lui. Lo renda vivo con la sua fede pura, pensi che dimora dentro di lei, gli faccia sempre compagnia » (29 giugno 1903).

Non diversamente tre anni dopo; in una delle supreme aperture con la mamma che va formando alla intimità trinitaria, non sa indicarle altra via che quella della fede:

« S. Giovanni si augura che abbiamo *società* con la SS. Trinità (1 Gv 1, 3). Questa parola è così dolce, così semplice e basta da sola. Lo dice anche san Paolo, "basta credere" (Ebr 11, 6); Dio è Spirito (Gv 4, 24) ed è per la fede che ci avviciniamo a lui (cf. Ef 3, 12). Pensa che la tua anima è il tempio di Dio (2 Cor 6, 16): ad ogni istante del giorno e della notte le tre Persone divine abitano in Te » (giugno 1906).

Una confidenza al canonico Angles fa coincidere con l'atto della professione di Elisabetta la percezione di una vita di fede nutrita di sofferenze; e noi vedremo che ci sarà davvero alla fine della sua giovane vita una specie di scambio vitale tra la croce e la fede. Per il momento scrive al sacerdote amico della sua infanzia:

« La notte che precedette il gran giorno, mentre stavo in coro in attesa dello Sposo, compresi che il mio cielo cominciava sulla terra, il cielo della fede, con la sofferenza e l'immolazione per Colui che amo » (luglio 1903).

Le prospettive della fede vanno trasfigurando e irrobustendo insieme i rapporti con i suoi cari. Nella lettera appena citata (al can. Angles) è la mamma ad apparire avvolta da un amore, diventato unico, per il Signore e la sua carmelitana:

« Sono impaziente d'inviare a lei la mia buona mamma. Vedrà come Iddio lavora in quest'anima tanto amata. Qualche volta, pensando a questo, mi vien da piangere di gioia e di riconoscenza. È bello avere il culto della propria madre, sentire che anch'essa appartiene totalmente a lui, poterle comunicare la propria anima ed essere da lei compresa in tutto » (*ivi*).

E alle affezionatissime zie Rolland:

« E così semplice ora venire da voi, e fo spesso questo viaggio: la preghiera, l'unione con colui che è il vincolo di

ogni affetto, ecco il mio mezzo di trasporto, non lo dimenticate, care ziette, e venite anche voi da me! » (agosto 1903).

Le lettere « materne » ad amiche più giovani sono sempre in chiave di fede, e in quanto tali hanno una robustezza che ignora ogni leziosaggine di espressione, anche se intrinse di affetto vero:

« Cara sorellina — così alla quindicenne Germana de Geméau — risvegliamo la nostra fede, pensiamo che egli è là, dentro di noi, e ci vuole fedelissime. Così, quando le vien voglia d'impazientirsi, di dire una parola contro la carità, si riporti verso di lui, lasci cadere questo moto della natura per fargli piacere. Quanti atti di abnegazione gli possiamo offrire, conosciuti da lui solo! Mi sembra che i Santi siano anime che ad ogni istante si dimenticano » (14 settembre 1903).

Sempre di più l'inabitante Trinità la sospinge a vivere, muoversi, operare nella dimensione della fede:

« Quando ci penso, la mia anima si sente rapita dalla grande visione del mistero dei misteri, da quella Trinità che fin d'ora è il nostro chiostro, la nostra dimora, l'infinito nel quale possiamo muoverci attraverso tutte le cose » (28 novembre 1903).

Questo movimento di fede che realizza una dimensione d'infinito mediante le stesse cose finite, ha il suo respiro nel silenzio:

« Lo Sposo "che scava abissi dentro l'anima mia" — scrive nel gennaio 1904 al can. Angles — mi conduce verso un silenzio profondo dal quale non vorrei uscire mai più ».

Il parallelismo tra cielo della fede e cielo dei beati ritorna di frequente sotto la sua penna; ed è proprio la luce della fede che le permette di trasformare l'anima in un cielo d'amore dove risuoni già il cantico dei beati (alla Sig. Angles, febbraio 1904). Il simbolo del « velo », che il più delle volte viene identificato

con la fede stessa (un velo destinato a squarciarsi quando l'anima entra nell'eternità, come pensa Teresa di Lisieux) è invece per Elisabetta — se non c'inganniamo — l'opacità dello sguardo terreno che la fede ha il compito di dissipare, « sollevandone il velo ». Così, a più riprese, quando si tratta di guardare soprannaturalmente un'anima che è passata dal mondo al Padre:

« Solleviamo il velo per mezzo della fede, e seguiamo colui che è scomparso tanto in alto, in quelle regioni dove la sofferenza è trasformata in amore » (? 1904).

« Per lui il velo è caduto, l'ombra del mistero è scomparsa, egli ha già visto... Seguiamolo per le vie della fede in quelle regioni di pace e d'amore » (aprile 1904).

Con teologica esattezza, la funzione della fede appare in queste pagine come analogia della visione: Elisabetta può spaziare « nel mondo soprannaturale e divino » solo perché la fede le permette di abitarvi. È un pensiero su cui ama indugiare, particolarmente nelle lettere al chierico e poi sacerdote Ché-vignard:

« Cristo si è impossessato di tutto Dio per divenire il focolare per tutti — così diceva il giorno il P. Vallée nel suo forte linguaggio — e aggiungeva che tutti coloro che si avvicinano a lui hanno coscienza della visione che egli porta nell'anima: poiché egli è sempre vivente (Ebr 7.25), perché non andare da lui a domandargli la luce definitiva, quella luce della fede che fa i santi, che ha tanto irradiato l'anima di S. Caterina da Siena?... Nei suoi Dialoghi essa ripete spesso queste parole: "Apri l'occhio della tua anima nella luce della fede". Le chiederemo di attirare le nostre anime verso quel Dio che essa ha tanto amato, perché siamo anche noi suoi prigionieri d'amore così da non poter più uscire dal suo fascino divino. Non è forse questo il cielo anticipato? » (27 aprile 1904).

E qualche mese dopo allo stesso:

« San Paolo dice che "non siamo più ospiti né stranieri, ma della città dei Santi e della casa di Dio" (Ef 2, 19).

È qui, in questo mondo soprannaturale e divino da noi già abitato per mezzo della fede, che la mia anima si sente vicinissima alla sua nell'abbraccio del Dio tutto amore».

È il testo di Ef 3, 17, che le ritorna sotto la penna qui ed altre volte come un fervido augurio:

«Che Cristo abiti per la fede nel suo cuore, affinché sia radicato e fondato nella carità» (dicembre 1904).

A sua volta, la carmelitana chiede agli altri la stessa preghiera per sé, citando l'intero testo di Ef 3, 16-19:

«Vorrei, reverendo, che facesse per me la preghiera sgorgata dal grande cuore dell'Apostolo per i suoi cari Efesini: "Che il Padre, secondo le ricchezze della sua gloria, vi fortifichi potentemente mediante il suo Spirito, in modo che Cristo abiti per la fede dei vostri cuori, e siate radicati e fondati nell'amore, e possiate comprendere l'altezza e la profondità di questo mistero, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate riempiti di tutta la ricchezza di Dio"» (ivi).

«Vivere così, al di là di ogni velo»: è la stessa Elisabetta a sintetizzare in questi termini la propria via di Carmelitana, «chiusa a tutte le cose del mondo», separata «da tutto ciò che non è Lui»; e meditando nel suo ultimo avvento il salmo 18, si propone di fare il vuoto nella sua anima perché Gesù, come il novello sposo del salmo, «possa slanciarsi in essa e comunicarle quell'eterna vita che è la sua» (dicembre 1905). Alcuni mesi prima, in una lettera alla mamma, le aveva confidato il segreto della sua gioia di carmelitana:

«S. Pietro nella sua prima lettera dice: "Poiché credete, siate ricolmi di una gioia incrollabile" (1 Pt 1, 8). Sono convinta che la carmelitana attinga realmente la sua felicità a questa sorgente divina: la fede. Essa crede — come dice san Giovanni — all'amore che Dio ha avuto per lei (1 Gv 3, 1), crede che questo stesso amore lo ha attirato sulla terra e nella sua anima; perché colui che si è chiamato la "Verità" ha detto nel Vangelo: "Restate in me e io in voi". Allora, con tutta semplicità, essa obbedisce ad un coman-

damento così dolce e vive nell'intimità con quel Dio che in lei dimora, che le è più presente di quanto non sia lei a se stessa. Tutto questo, mamma cara, non è sentimento né immaginazione: è fede pura...» (agosto 1905).

Questo insistere sull'assenza di risonanze sensibili nella vita di pura fede va sottolineato: è l'ascesi del « dimenticarsi » che è sempre presente ad Elisabetta come la garanzia più sicura di una vera vita di fede; quella che ama mutuare da una parola di san Paolo: « La vita che ho in questa carne mortale, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e si è dato per me » (Gal 2, 20). Ciò le permette di guardare in una prospettiva di fede — vasta e dettagliata insieme — tutta la sua esistenza:

« Com'è vero che la vita è una cosa tanto seria: ogni minuto ci è stato dato per "radicarci" di più in Dio. Ma per realizzare questo piano, che è quello di Dio stesso, ecco il segreto: "dimenticarsi, mettersi in disparte", non tener conto di sé, guardare il Maestro, non guardare che lui, ricevere in egual modo, come direttamente proveniente dal suo amore, la gioia o il dolore » (1905).

Il penultimo anno della sua vita conosce le più effuse confidenze spirituali di Elisabetta alla mamma e alla sorella; ed è sempre il tema della fede a stimolarle:

« Oh, sorellina, in cielo gioirò vedendo comparire così bello il mio Cristo nella tua anima... e con una materna furezza gli dirò: Sono io, povera miserabile, che ho generato quest'anima alla tua vita... Nell'attesa *crediamo all'amore* con san Giovanni (1 Gv 4, 16) e dal momento che lo possediamo in noi, che importano le notti che possono oscurare il nostro cielo, che importa se Gesù sembra dormire? Oh, riposiamo noi pure accanto a lui, non lo svegliamo, ma aspettiamo nella fede... » (agosto 1905).

Questa fede purificata dai silenzi di Dio, dall'oscurità stessa del mistero, dall'aridità dei deserti dell'anima, penetra nelle piccole vicende quotidiane, nel grigiore del feriale, e con le sue ali ne solleva la pesantezza:

« Ho chiesto alla Vergine — così alla mamma nell'agosto 1904 — di rivelarti quel dolce segreto di unione col buon Dio, che ci fa restare con lui attraverso tutte le cose ».

E alla piccola Francesca de Sourdon:

« La vita di fede col Dio presente nell'anima è il segreto della vita al Carmelo... una comunione con Dio dal mattino alla sera e dalla sera al mattino. Se non fosse lui a riempire le nostre celle e i nostri chiostri, come tutto sarebbe vuoto! Ma noi lo scorgiamo in tutto, perché lo portiamo in noi, e la nostra vita è un cielo anticipato » (1904). « Tutto dobbiamo accettare — scrive alla signora Angles nel 1905 — come se ci arrivasse direttamente dalla mano divina del Padre celeste che ci ama e si serve di tutte le cose per giungere al suo scopo, quello di unirci più intimamente a lui ».

Questo cammino di fede, nutrito di silenzio e di attesa, Elisabetta lo vede realizzato in un modello ideale: Maria. La sua vita di carmelitana le appare nel raggio di una duplice vocazione che la unisce intimamente alla Madonna:

« Vergine-Madre. Vergine, sposata da Cristo nella fede; Madre, salvando le anime, moltiplicando i figli adottivi del Padre... Come dilata l'anima tutto questo! », scrive allo Chéviguard nell'aprile del 1904.

Ma è in particolare nelle vicende ordinarie, che la fede di Maria diventa « lampada ai suoi passi »:

« Anche le azioni più ordinarie erano da lei divinizzate, perché in tutto ciò che faceva, Maria restava pur sempre l'adoratrice del dono di Dio » (Rit. 1906).

E ancora in un contesto mariano di vita quotidiana scriverà nell'ultima lettera a Francesca de Sourdon:

« Un'anima che visse nella fede, sotto lo sguardo di Dio, che avesse quell'occhio semplice di cui parla il Cristo nel Vangelo (cf. Mt 6, 22), cioè quella purezza d'intenzione che non mira che a Dio, quell'anima, mi sembra, vivrebbe

anche nell'umiltà e saprebbe riconoscere i doni che egli le ha elargito, perché "l'umiltà è verità"⁶. Non si approprierebbe di nulla, ma tutto riferirebbe a Dio, come faceva la S. Vergine ».

« Ogni cosa sarà come un sacramento che le darà Dio — insiste, scrivendo alla signora Angles agli inizi del 1906. — Un "sacramento" da accogliere con sempre rinnovata fedeltà, che è la risposta attesa dal dono della fede: "Che quest'anno sia per la sua anima una catena di fedeltà, ogni anello della quale, saldato dall'amore, la unisca più intimamente al Maestro ».

Il rapporto fede-fedeltà ritorna sovente nelle sue lettere, specialmente con le corrispondenti più giovani, verso le quali ha uno squisito tratto materno:

« Allorché un'anima è fedele al più piccolo desiderio del suo Cuore, Gesù è fedele a sua volta e la tiene avvinta a Sé... Cara piccola Germana, sia tutta attenta alla sua voce e si ricordi che quand'egli prende posto così in un'anima è per vivere in essa "solo e separato"... Parlo di quel distacco, di quella purezza che stende come un velo su tutto ciò che non è Dio e che ci permette di aderire senza posa a lui mediante la fede » (maggio 1906).

Negli ultimi mesi di vita, dalla Pasqua al novembre del '906, lo sguardo della fede si ferma con insistenza sulla già nota antinomia tra il transeunte e l'eterno:

« Quanto è soave e dolce la morte per le anime che — secondo il linguaggio di san Paolo — non hanno ricercato le cose visibili perché sono passeggere, ma le cose invisibili perché durano eterne » (2 Cor 4, 18) (*ivi*).

E poco dopo, citando alla sorella un testo del Ruysbroeck:

« Se uno cerca e gusta Dio in tutto... è invincibile per le cose che cambiano, ha lo sguardo semplice e inalterabile rispetto alle immagini mutevoli, perché passa al di sopra di esse mirando Dio » (giugno 1906).

⁶ S. TERESA DI GESÙ, *Mansioni*, 6, 10, 7.

Qui veramente la fede si fa « sostanza di cose sperate » (Ebr 11, 1) nel suo aspetto di tensione verso il futuro, verso l'oggetto di quella speranza che non si vede (cf. Rm 8, 24). Fino a che, in una delle ultime lettere che la morente è costretta a dettare, la dimensione dell'eterno erompe in un insopprimibile grido:

« In quest'ultima ora del mio esilio, in questa bella sera della mia vita, come tutto mi appare nella sua importanza alla luce che viene dall'eternità! Vorrei gridare a tutte le anime e dir loro la vanità, il nulla di tutto quello che passa, senza essere fatto per Iddio! » (primi novembre 1906).

* * *

La verifica suprema della fede sta nel dolore. Perciò le lettere degli ultimi sette mesi, dopo la crisi che nell'aprile del 1906 ha portato Elisabetta alle soglie della morte, sono un eloquente documento di fede vissuta attraverso la croce, che equivale per lei a « fede nell'amore »: il « crediamo all'amore » che ha consegnato alla sorella Guite fin dall'anno precedente, è il tema sotteso a queste pagine, scritte o dettate sotto il torchio del dolore.

« Il sacrificio è un sacramento che ci dà Dio — ha detto un giorno Elisabetta — egli lo invia a quelli che ama e vuole vicini a sè »: sacramento, cioè segno visibile di una realtà invisibile, il dolore è la trasparenza della divina carità.

Siamo dunque in prospettiva di pura fede; ma una fede umile, che non rifiuta di confessarsi bisognosa di aiuto anche a livello umano:

« La sera della mia crisi — così alla mamma nell'aprile — nonostante la gioia di volarmene a Dio, sentivo il bisogno di udire la voce di nostra Madre, e di sentire la sua mano nella mia, perché questo momento è anche tanto solenne, e ci si sente così piccoli e a mani vuote... Ringraziamo il buon Dio per questi giorni pur così penosi al tuo cuore. Sento così bene ch'egli passa su di noi, mamma cara, come un'onda di amore: non perdiamone nulla, e diciamo grazie a colui che non sa che amare ».

E contemporaneamente alla contessa de Sourdon:

« Mi sembra di uscire come da un sogno tanto luminoso, ma san Paolo mi dice che questi splendori, queste ricchezze divine che ho creduto di andar a contemplare nella chiarezza di Dio, li possiedo già, sostanzialmente, nella mia anima per mezzo della fede (cf. Ebr 11, 1). Il buon Dio mi fa comprendere nella sua luce qual tesoro è la sofferenza, e non comprenderemo mai abbastanza fino a che punto egli ci ama quando ci prova. La croce è un pegno del suo amore! ».

Aggrapparsi alla certezza che gli splendori celesti sono già suoi nella fede, « fin da questo esilio » — dice al canonico Angles — le è necessario, perché non li gode sperimentalmente:

« Se sapesse come sento che in me tutto è sozzura, tutto è miseria »... E tuttavia può ripetere: « Quanto è dolce vivere nell'attesa dello Sposo! Preghi perché sappia donare tutto a lui nelle sofferenze che mi manda, e non viva più ormai che d'amore ».

Quest'attesa è « dolce » perché certa di poter contare sull'aiuto divino:

« O mamma — scrive nel maggio — prepariamo la nostra eternità, viviamo con lui, perché lui solo ci può accompagnare e aiutare in questo grande passaggio. È un Dio d'amore ».

L'affermazione non rimane nell'astratto: Elisabetta sa che l'amore di Dio s'incarna nel Crocifisso, ed è tanto più preparata a guardarlo, quanto più lo ha fatto da sempre:

« Non le sembra — aveva scritto al chierico Chévignard nel novembre del 1904 — che per arrivare all'annientamento, al disprezzo di se stessi e a quell'amore alla sofferenza che erano in fondo all'anima dei santi, sia necessario sostare a lungo nella contemplazione del Dio crocifisso per amore, ricevere come un'effusione della sua virtù attraverso un contatto continuo con lui?... Sforziamoci di essere delle anime sacrificate, vale a dire sicure del loro amore ».

Lo stesso pensiero ritorna alla fine della vita:

« Prima di morire — così a Germana nell'ottobre 1906 — sogno di essere trasformata in Gesù Cristo e questo mi dà tanta forza nella sofferenza. Non dovremmo avere altro ideale... Quale ardore ci porterebbe al sacrificio, al disprezzo di noi stesse, se avessimo sempre gli occhi del cuore orientati verso di lui! ».

Il dolore guardato attraverso la fede rivela la sua origine divina. Elisabetta lo ripete anche ad altre persone raggiunte dalla sofferenza:

« Nelle sue sofferenze fisiche che toccano anche lo spirito si rallegri — aveva scritto fin dal gennaio 1905 — pensando che in questo stato d'impotenza portato fedelmente e con amore può coprire di gloria il Maestro... È dolce dire a se stessa: È lui che lo vuole ».

E l'anno seguente:

« Penso alla spada di dolore che ha dovuto attraversare il suo cuore materno. Tuttavia la fede ci dice di salire più in alto, fino a quel Dio "che opera ogni cosa secondo il consiglio della sua volontà" (Ef 1, 11), e questa volontà, a volte così crocifiggente, non cessa di essere tutta amore ».

L'estate e il primo autunno 1906 rappresentano il supremo confronto della fede di Elisabetta nell'amore:

« *Configuratus morti eius* (Fil 3, 10) — scrive nel luglio al canonico Angles — è questo che ancora mi urge dentro, mi dà forza all'anima nella sofferenza... ».

Ed ecco ciò che ci fa cogliere la portata di questa fede:

« Se sapesse quale opera di distruzione sento in tutto il mio essere! È la via del Calvario che si è aperta, ed io sono felicissima di camminarvi come una sposa accanto al divino Crocifisso ».

« Non piangere sulla tua Elisabetta — scrive nello stesso mese alla mamma — in cielo non sarà essa sempre protesa

verso questa mamma tanto buona, che tiene sempre nel cuore? Oh mamma cara, guardando lassù è un riposo per l'anima se si pensa che il cielo è la casa del Padre, che vi siamo attesi come figli tanto amati che tornano al focolare dopo un periodo d'esilio... ».

Vien fatto di confrontare questa moribonda alle figure dei grandi credenti dei quali il suo san Paolo dice che « morirono nella fede... avendo riconosciuto di essere stranieri e pellegrini sulla terra... alla ricerca di una patria migliore, quella celeste » (cf. Ebr 11, 13-16). Ma pure arrivata al limitare, l'umile asceti della sua fede non l'abbandona: pensando a un ditino malato di Sabeth, la prima bimba della sorella, si lascia andare per un istante al desiderio « di essere per qualche momento nei panni della buona sorella che la cura »; ma subito vi reagisce:

« No, voglio essere l'angelo delle mie piccole: un angelo non si tocca, eppure è sempre presente. Anch'io ho le mie ali per proteggerle: la preghiera, la sofferenza » (luglio 1906).

Questa fedeltà la porta ormai al traguardo della fede: la perfetta conformità alla volontà divina:

« Se il buon Dio non mi guarisce, è perché questo è il suo beneplacito: vedere la sua piccola ostia in stato d'immolazione » (agosto, alla mamma).

Perciò può ripetere con san Paolo (2 Cor 12, 8): « Mi glorio della mia infermità, perché quando sono debole, la forza di Gesù Cristo abita in me. Che importa ciò che sentiamo? Lui è l'immutabile, colui che non cambia mai » (16 luglio 1906, alla sorella).

Gesù è diventato ormai per lei « il consumatore della fede » (cf. Ebr 12, 2) che continua ad irrobustire nella prova; per questo Elisabetta può parlare ai suoi cari della prossima fine con sovranaturale senso di pace:

« Aiutami, Guite, a preparare la mia eternità. La tua sorellina è lontana, lo sai, dall'essere esente da impotenze: ho bisogno anch'io di cercare il mio Maestro che sa nascondersi, ma allora risveglia la mia fede, e sono più contenta di non godere della sua presenza, per far godere lui del mio amore » (*ivi*).

Affermazione che si accosta, per energia, ad un pensiero vergato alla de Sourdon press'a poco negli stessi giorni:

« Solamente i pensieri di Dio sono profondi, e non sono i nostri pensieri. Sappiamo attendere la sua ora e accresciamo la nostra fede, se è possibile, fino all'altezza del suo amore ».

Questo balzo della fede ai livelli dell'amore la porta ancora adesso a trasfigurare le piccole cose d'ogni giorno, rappresentate dal non piccolo problema dell'alimentazione, che è diventata per lei un vero martirio:

« Mamma cara, tutto sta nell'intenzione con cui possiamo santificare le più piccole cose: trasformare le azioni più ordinarie della vita in azioni divine! Un'anima che vive unita a Dio non fa che del soprannaturale e le azioni più banali, anziché separarla da lui, la ravvicinano sempre di più. Viviamo così, mamma... » (settembre 1906).

« È un vivere salendo più alto di ciò che finisce e passa, al di sopra della sofferenza e della separazione, lassù dove tutto resta. Se tu sapessi che consolazione per la tua Elisabetta poter parlare dei suoi progetti per l'eternità! » (alla mamma, ottobre 1906).

Poter parlare, ad imitazione del Maestro, della « sua ora »:

« Quando ci si presenta una grande sofferenza o un minimo sacrificio, pensiamo immediatamente che è la "nostra ora", l'ora in cui ci disponiamo a dar la prova del nostro amore a colui che ci ha "troppo amato" (Ef 2, 4)... Amiamolo nella verità donandogli tutti i sacrifici grandi e piccoli che ci domanderà e attingiamo forza dalla nostra unione con lui. L'anima che vive sotto lo sguardo di Dio si trova rivestita della sua forza... Egli è lì che mi aiuta a soffrire, che mi fa oltrepassare il dolore per riposarmi in lui » (ottobre 1906).

Parole così forti sembrano denunciare che alla distruzione fisica, da lei sperimentata, corrisponde il consolidarsi dell'« uomo interiore » (cf. 1 Cor 4, 17), strutturato di fede: l'ultima sua consegna ad una postulante costretta a rientrare in famiglia

sarà, una volta di più, quella di « uno sguardo di fede semplice e amoroso », di un « far sempre ciò che piace al Padre » (Gv 8, 29) perché Dio, « fuoco divorante » (Ebr 12, 29) possa consumare l'anima e « perderla », come piccola favilla, ad ardere in lui per tutta l'eternità (ottobre 1906).

* * *

La comunione di sr. Elisabetta col Dio Trinità non è dunque che il traguardo del cammino battesimale, la pienezza dell'illuminazione della fede di cui l'ha investita il lavacro della rigenerazione. Non ci sono in lei le splendide visioni intellettuali descritte dall'esperienza teresiana, ma c'è l'insopprimibile condizione che Teresa di Gesù esige per una vita profondamente trinitaria: le virtù teologali vissute mediante quel « camminare nella verità » che risplende nell'umiltà della fede.

Non è nostro compito sviluppare la dimensione, o meglio la matrice della vita di fede che è l'ascolto della Parola di Dio, della quale l'epistolario di Elisabetta è intessuto. Ma nel sottolinearne almeno la presenza così diffusa, è utile per noi apprezzare fino a che punto — come qualcuno ha detto — « la disponibilità dell'essere, fin nelle più intime fibre, a questa delicata e irresistibile irrorazione celeste » non consenta mai che la Parola uscita dalla bocca di Dio ritorni a lui senza effetto (cf. Is 55, 11), senza aver operato ciò che egli desidera e predispone per ciascuna delle anime che il suo amore ha chiamato ad una missione e ad una testimonianza.

S. T. M., O.C.D.